

## Blotto, come va stretto il mondo al demiurgo della poesia

Giovanni Tesio

**A**UGUSTO Blotto esiste. Augusto Blotto mangia e beve e veste panni. Augusto Blotto vive in un palazzo torinese con tanto di custode ed entrate vigilate, nei pressi del vecchio Comunale, proprio davanti all'ingresso di quelli che gli indigeni chiamano "I Poveri Vecchi", un complesso che per buona parte è diventato sede della Facoltà di Economia e Commercio.

Il caso Blotto è uno di quei casi che di tanto in tanto alimentano l'imperturbata coscienza delle patrie lettere (il caso Calogero, ad esempio, chi se lo ricorda più?). A rilanciarlo, ecco un volume cospicuo, *La vivente uniformità dell'animale*, con un saggio introduttivo ed esultante di Stefano Agosti, il quale parla da par suo di antipetrarchismo radicale, di capacità per il "Soggetto" di permanere in contatto col "reale della vita" (il reale che è tutto, non la realtà che è solo una parte), di segmentazione di un continuum, di smisurata creatività. E cita per quantità Hugo o Balzac, e cita per incandescenza Rimbaud, Mallarmé e anche Zanzotto come esemplari di paragone.

Non so se sia troppo, perché il caso Blotto chiede un critico che non legga per unità e prelievi, ma compia l'intero tragitto, enorme, ipertrofico, mostruoso (se monstrum vale etimologicamente prodigio), un prodigio imbarazzante che il poeta ha consegnato agli scaffali di un'officina letteralmente insonne. E anche l'officina c'è. E' una stanzetta-studio dell'alloggio signorilmente arredato, dove in due scomparti di una modesta libreria si conservano i faldoni dell'enorme dire: un Opus di diciottomila pagine e di cinquantasette volumi, alcuni editi dal poeta rigorosamente a proprie spese (il primo da Schwarz, molti da Rebellato, uno presso L'Angolo Manzoni), ma la maggior parte inediti. Viene in mente il tunnel di Colombano Romean scavato da solo nella montagna di Chiomonte in Valle di Susa, quello stesso che Primo Levi citava per Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo.

L'uomo-Blotto è un signore di settant'anni (portati benissimo), ha una moglie che fa la psicoanalista, una figlia che vive a Parigi, un

nipotino che si chiama Héctor, da cui corre appena può, è amante del mangiare bene e del bere meglio, è di origine biellese e parla di Pollone come della sua Combray, del Liceo Cavour come di una palestra di memoriosi portenti, dell'Università abbandonata per estro, del dérèglement vissuto per necessità, di una passione politica professata da eretico, di una passione sportiva praticata da esaltato: prima il ciclismo, poi il gusto delle randonné, delle gite, delle lunghe camminate.

La sua «partenza per l'Africa» (il riferimento a Rimbaud non vuol essere soltanto spiritoso) è stata una di quelle che a Torino si chiamano «bòite» (botteghe, piccole imprese), in cui ha trattato di bilance prima come impiegato, poi come piazzista e infine come imprenditore, un lavoro che continua a fare. E mentre parla della sua poesia, dietro la gentilezza e persino un po' d'impaccio leggi l'energia di un demiurgo cui il mondo vada stretto, leggi la consapevolezza della diversità, ma anche quella dell'esclusione, leggi i nomi dei critici che hanno parlato di lui (da Bárberi Squarotti a Solmi), ma anche il silenzio dei più, con le buone e cattive ragioni che l'hanno accompagnato. Leggi il magma potenzialmente infinito che urge ma anche la precisione dei numeri, la matematica che gli mette le briglie. Nulla a che vedere - come dice Agosti - con le parole in libertà o una versione aggiornata di scrittura automatica.

La poesia di Blotto è ancora tutta quanta da scoprire.



Augusto Blotto  
**La vivente uniformità  
dell'animale**  
Manni, pp. 424, € 18

P O E S I A

